

FREUD

Racconto lungo

Freud scoprì l'inconscio e la sua dinamica, governata da forti ed oscure pulsioni.

Nel maggio del 1914, Sigmund Freud ebbe come paziente la baronessa Margherita von Kerstel, nata a Tharsch, una cittadina ad est di Vienna. La baronessa aveva ventisette anni, portamento regale, viso di una ventenne, molto bella, alta e ben fatta. Pelle chiara, liscia, due stupendi occhi verde smeraldo e pettinatura vaporosa coi capelli corvini, chiusi da una cloche aderente sulla testa ad incorniciarle il volto. Nata a Praga da una famiglia di banchieri internazionali e di mercanti, era stata allevata in un palazzo grande come un intero isolato. Aveva sposato il barone Erwin von Kerstel, facoltoso console generale che prestava servizio al ministero degli Esteri. Il matrimonio era stato celebrato nella Votivkirche, disegnata e costruita dal padre dello sposo, Heinrich von Kerstel, uno dei più eminenti architetti della capitale.

Freud sapeva che tra la baronessa ed il marito non c'erano problemi di coppia. Sposati da sei anni senza prole, continuavano a volersi molto bene. Lo studio medico di Freud era nella parte media della ripida strada di Berggasse, più giù del laboratorio del prof. Brücke, un suo vecchio amico. La baronessa era arrivata in carrozza. Vestiva un abito di velluto in due pezzi. Corpino e gonna in velluto di seta viola. Il busto, come la moda imponeva, le spingeva in fuori il pingue seno, le irrigidiva la schiena, conferendole slancio ed alterigia. Impresione accresciuta dai lunghi colletti steccati che raggiungevano il sotto mento, costringendo a mantenere la testa ben eretta. Tra corpino e gonna, una cintura azzurra assecondava la forma del corpino, abbassandosi sul davanti. Lunghe frange merlettate, bianche e color pastello partivano dalle spalle, scendendo a V sul petto, verso la cintura. Freud la fece accomodare sulla poltrona di fronte alla finestra e di lato alla massiccia scrivania di noce. Era la poltrona in pelle riservata agli ospiti importanti. L'aveva fatta portare apposta dall'appartamento al primo piano dove abitava con la famiglia. Il suo studio era invece al pian terreno dello stesso stabile, lungo la Berggasse.

Le si sedette di fronte con un taccuino ed una penna, pronto a prendere appunti. La donna disse d'essere molto agitata. La notte prima non aveva dormito: "Dottore, mi aiuti. Non so cosa mi stia accadendo. E' tutto così assurdo."

"Si calmi. Forse lei ha allargato troppo la sfera dei suoi impegni e dovrebbe riposare con la mente, per un breve periodo di tempo. Distrarsi. Un bel viaggio con suo marito..."

"Le mie giornate si fanno sempre più complesse. E' vero. Ho troppi impegni."

"Possiamo affermare che lei ha una necessità irresistibile ad essere in azione."

La baronessa chinò la testa, poi lo guardò con espressione piena di candore. Infine si decise a svelargli tutto. Era lì per questo. Liberarsi dei suoi demoni. Divenne di nuovo molto seria. Adesso, era davvero una donna disperata. Disse:

"Dottore, sento dentro di me una forza che mi trascina. Ho paura di restare sola. Se resto sola ho paura che questa forza irrazionale, questo spirito malefico, mi costringa a fare cose che non voglio. Per questo devo stare con la gente, con le persone importanti, devo avere un'occupazione. Devo fuggire da me stessa. Ho paura di restare sola. Se resto sola per un po'...mi confido adesso solo con lei, neanche mio marito lo sa..."

“Dica, dica tutto.”

“A volte, sento una voce...dentro di me c'è qualcuno che a volte si mette a gridare ed a giudicare la mia volontà. A volte, ne sono assoggettata nel corpo, nella mente e nell'anima.”

Freud non si aspettava che la donna soffrisse di uno sdoppiamento della personalità:

“Baronessa, non esiti a raccontare tutto. Si confidi. Siamo qui per risolvere il suo male.”

“Le cose si sono aggravate nell'ultima settimana, ecco tutto. Mio marito ignora queste cose. Oppure fa finta. Forse sospetta qualcosa del mio carattere che traballa, la mia personalità che non è più stabile come una volta...Dottore, io non sono più certa della mia identità.”

“Dica cosa le accade. Lei è giovane e c'è la possibilità di guarire da qualche ossessione. Ognuno di noi ha una nevrosi.”

“Domenica...sei giorni fa è iniziato il mio calvario. Domenica scorsa, di pomeriggio avevo chiamato il giovane stalliere che accudiva il mio cavallo preferito.”

“Lei ama i cavalli?”

“Oh, da morire! Fin da ragazza sapevo cavalcare ed *andavamo* nei boschi, fuori città. La casa ha una grossa proprietà verso sud, piena di boschi, di ruscelli e di prati.”

“Perché dice *andavamo nei boschi*. Con chi ci andava?”

“Ho fatto un errore di linguaggio. Di solito, ci andavo da sola. Forse intendevo dire col mio cavallo...”

Freud annotò il lapsus. Scrisse sul taccuino: la baronessa ha usato il verbo al plurale. Ha detto *ci andavamo*, senza una precisa causa. La baronessa continuò a raccontare:

“Dottore, è terribile cosa ho fatto.”

Aveva prelevato un fazzolettino bianco da sotto la manica e si asciugava la fronte, anche se non era sudata. Si passò il fazzolettino alle labbra, riponendolo nel taschino della manica merlettata. Disse alla fine:

“Dottore, domenica scorsa di pomeriggio, avevo chiamato il giovane stalliere che accudiva il mio cavallo preferito. Lo avevo fatto accomodare nella sala degli ospiti. Il ragazzo era impacciato e non si era neanche seduto. Aveva i lunghi stivali di pelle ed il pantalone da stalliere appunto, quello elastico ed aderente. Si era piazzato al centro della sala. La voce dentro di me comandava di fare ciò che feci. Ero schiava di quella voce che diceva: “Lo stalliere è bello. Mostrati a lui. Anche tu lo sei.”

La donna aveva vergogna a continuare. Era tutta rossa in viso. Freud la incoraggiò:

“Parli, dica tutto. Solo così, ha la speranza di guarire.”

“Ho detto allo stalliere: *guardami e poi vai via per sempre*.”

La donna esitava a proseguire nel racconto. Freud la incoraggiò: “Poi cosa accadde?”

“Mi sono girata di spalle...”

La donna esitava. Una lacrima le scendeva da una guancia. Freud la incoraggiò di nuovo:

“Si liberi del Male, baronessa. Dica cosa le sta accadendo.”

“Ecco, Her doctor...Mi sono tirata su la gonna, mostrando le natiche nude e piegandomi col busto in modo che lo stalliere mi vedesse meglio. Avevo solo delle calze colorate e nient'altro sotto.”

La donna si era messa a singhiozzare.

“Poi cosa è accaduto?”

“Sotto non mi ero messa nulla. Non avevo neanche le mutande. La voce che guidava la mia coscienza mi diceva di avere un amplesso amoroso col ragazzo. Ho obbedito. Gli ho detto di non andare via, di buttarmi con forza sul letto. Ho detto: *divaricami con forza le cosce, osserva bene i miei genitali, guardami bene come sono sotto. Guarda*. Infime, mi ha posseduta come io volevo e lui voleva. Durante il coito, mi accadeva di vivere un evento straordinario. Godevo come mai avevo goduto, ma ero conscia di vivere in un mondo che non era questo. Mi capisce?”

“Sì, anche se è molto difficile, ma comprendo ciò che le è accaduto.”

“Giacevo sul letto ed ho avuto la netta sensazione che il mio io, la mia identità eterea fosse volata in alto verso il soffitto della camera e potevo osservare me stessa giacere sotto il giovane. Ero sul letto ed ero altrove, sospesa sotto il soffitto. Fatto l'amore, ho detto allo stalliere di andare via. Fatto

l'amore, mi sono rimessa diritta, aggiustata la gonna ed ho dato dei soldi allo stalliere perché andasse per sempre via da lì e non si facesse mai più vedere. Il giovane ha accettato i soldi. Incredulo di quanto accadeva, mi ha fissato negli occhi dicendo solo: "Ma perché?"

"Gli ho detto: sono molti soldi. Vai via per sempre da qui. Il giorno dopo, il ragazzo è sparito, almeno fino ad adesso. Ho paura che racconti a qualcuno ciò che gli è capitato e che torni in compagnia d'altre persone per ricattarmi. Non so cosa mi accada, dottore."

La donna stava per piangere ed aveva in mano di nuovo il fazzoletto, passandoselo sotto gli occhi. Freud le fece coraggio: "Signora, non si abbandoni allo sconforto... Continui, la prego. Come si spiega ciò che le accade?"

"Una voce...le ho detto che una voce mi ha imposto di fare così. Una voce ed una forte pulsione...una forza irrazionale padroneggiare il mio corpo..."

"Una voce di donna, o di uomo?"

"Una donna...A volte la vedo pure. Prima...prima di una settimana fa la vedevo solo nei sogni, nei miei incubi. Mi svegliavo di botto, sentivo il mio cuore palpitare forte e mettevo mio marito in agitazione perché prima di svegliarmi gridavo, o emettevo dei gemiti prolungati."

"La donna che vede nei sogni e che a quanto ho capito, adesso comincia a vedere coi suoi occhi da sveglia, è giovane, è bella?"

"E' identica a me."

Freud non si scompose. Continuava a sedersi di fronte a lei, a poca distanza. Una bella donna, giovane, ricca e nobile. Una che inesorabilmente si avviava per le buie vie del delirio. Osservò il suo sguardo. Tutto sembrava normale in lei. Lo sguardo non era stranito. Non c'era isteria, una delle tante forme descritte da Charcot. Oppure, l'isteria appariva con improvvisi attacchi e poi spariva del tutto. Un caso da studiare con interesse. Nel campo della psiche, i cambiamenti sono sempre lenti. Freud sapeva che l'ossessione andava curata presto. A volte però gli occorrevano settimane, o mesi per portare il paziente a rivelare le cause vere dei malesseri. Era ossessione, isteria, nevrosi generica la causa? Le disse:

"Baronessa, lei ha detto che vede questa donna, questa sua sosia."

"Non l'ho vista solo io. Anche due donne che erano con me, due mie amiche l'hanno vista. E' stato l'altro ieri. Ero con delle amiche a casa mia, nella stanza di soggiorno. Quindi, io penso: se ciò che vedo io lo vedono anche gli altri, allora non sono pazza. Però, l'ho vista anche da sola. E' accaduto ieri pomeriggio. Ero nella mia camera da letto e mi pettinavo da sola davanti allo specchio."

"Può entrare nei particolari? Può esporre i fatti nei particolari?"

Forse ci voleva un prete, o un esorcista anche se non credeva agli esorcisti-stregoni. Freud pensava che tutto dipendesse dai fantasmi della mente. Per principio, era contrario agli esorcisti. La scienza medica era un'altra cosa. La baronessa descrisse i fatti nei particolari:

"L'altro ieri pomeriggio ero con due amiche. Stavamo sedute sui divani, intorno al tavolino e sorbivamo del tè. Le tende della stanza erano aperte e dalla vetrata del terrazzo filtrava la forte luce del giorno. Sebbene primavera inoltrata, fuori c'era vento freddo. Per questo, non facemmo colazione sul terrazzo. Una delle mie amiche era un po' raffreddata. Parlavamo di varie cose. All'improvviso mi sono alzata senza un motivo e sono andata nei pressi della veranda a guardare fuori, in giardino. Ammiravo le rose vermiglie cresciute nei vasi, intorno alla grande vasca. D'un tratto, Iolanda, la più giovane delle due si era messa a gridare a noi altre: "Guardate. Oddio!"

"Mi sono girata verso l'interno della sala ed ho notato i loro sguardi terrorizzati. Erano impietrite e mi fissavano. Iolanda indicava un punto della camera, non distante da me. Ha detto: "Ma siete due." Anch'io ho constatato il portentoso. Dottore, è incredibile. Di lato a me, c'era una mia sosia che stava ferma, diritta nella sala e che mi osservava. Sembrava in carne ed ossa. Non era una immagine eterea come un vero fantasma, capisce? Se tenevo le mani sul grembo, lei sollevava le sue. Se mi muovevo, lei stava immobile e viceversa. E' difficile da capire. E' tutto così assurdo."

"Baronessa, ci provo a capire..."

“Sembrava indifferente alle mie amiche. L'altra amica, Franca era corsa ad aprire la porta, ma inutilmente perché qualcuno l'aveva serrata. Anche lei era rimasta impietrita come una statua tra il camino di marmo e la consolle che fa angolo, verso la vetrata. Tutte e tre a fissare la mia sosia. Nella sala, c'era una che vestiva come me, una identica a me.”

“Com'era vestita?”

“Indossava un marezzato bianco perla.”

“Se non sbaglio, è un tessuto che grazie ad una lavorazione particolare dopo la tessitura, acquista il tipico aspetto ad onde.”

“Sì. E ciò era molto impressionante. Quel tessuto le dava un aspetto ancora più sinistro, qualcosa di transeunte...qualcosa d'ultraterreno...”

“Capisco...”

“Sembrava che mi specchiassi in lei, ma se mi muovevo, lei era ferma e se accennava ad un passo in direzione della veranda, passando davanti a Franca rimasta incollata alla parete... quando camminava, si muoveva in modo indipendente da me. Ho anche cercato di toccarla. Ero in uno stato di catalessi: non provavo paura, terrore, gioia, dolore...Mi sono accorta che c'era resistenza al tocco. Non so...una specie di muro invisibile. Però, la resistenza non era forte ed il mio braccio poteva alla fine penetrare in quell'immagine eterea. Dopo il tentativo di afferrare la sosia per un braccio, da vera incosciente, Jolanda si è fatta coraggio, cercando di abbracciarla. Invece, le è passata da parte a parte, attraversandola come si attraversa un'ombra eterea, o un vero fantasma.”

“Suppongo che tutta Vienna ne parli.”

“Ho chiesto a Jolanda ed a Franca di mantenere il segreto, di non dire niente in giro. Almeno, di azzittire per un po' di tempo.”

“Molti non ci crederanno. Lei smentisca tutto. Lei dica che non è vero. Dica che le sue amiche hanno troppa fantasia. Dica che era tutto uno scherzo.”

“Sì, ma sono accadute altre cose prima che questa mia sosia sparisse.”

“Cosa è accaduto?”

“Ha cominciato a parlare. Si è piazzata al centro della sala ed ha detto delle frasi tremende. Ho ancora i brividi addosso. Ha detto: *ascoltatemi. Vedo sollevarsi un gran fuoco, nelle cui fiamme sprofonderanno i continenti. La Storia umana sarà inghiottita nella grande brace. La fossa comune seppellirà in abbondanza donne, uomini, vecchi e bambini. Il Male, lo stesso Male che uccise me ed il mio bambino avvolgerà il pianeta, nebulosa nefasta.* “

“Una profezia. Una terribile profezia. Non si preoccupi per questo. Ci sarà una soluzione. Un appiglio da cui partire per illuminare il Chaos che avvolge la sua mente. Baronessa, la sua mente è integra, ma assediata da oscure pulsioni.”

“Dottore, temo che le cose andranno sempre peggio per me. Gl'incubi notturni...la voce aliena che mi costringe ad atti assurdi...questa mia sosia che appare anche in presenza delle amiche...”

“Torni nel mio studio domani. Domani nel primo pomeriggio. Vedremo se si può fare qualcosa con l'ipnosi. In ogni modo, consiglieri di mettere suo marito al corrente di tutto, o quasi. Quella cosa che ha fatto davanti allo stalliere, per adesso può anche tacerla a suo marito. Per il resto, dica tutto. Vedrà che suo marito capirà e cercherà di aiutarla.”

La donna era andata via. Freud aveva udito le ruote ferrate della carrozza allontanarsi lungo la discesa di Berggasse con forte stridio di freni. Non era salito subito su dalla moglie ed i figli. La giornata era soleggiata. Aveva chiuso il taccuino degli appunti e si era messo a passeggiare da solo. Sapeva che molti disturbi di cui le giovani donne sposate soffrivano erano causati dai *segreti d'alcova*. Raramente gli riusciva di avere qualche indizio preliminare. In conseguenza della pudibonda educazione, queste donne avevano una forte ripugnanza a parlare di cose sessuali anche col loro medico. Però a volte, arrossendo e balbettando, nascondendosi il viso, finivano con l'ammettere la verità che era quasi sempre la stessa: un marito maldestro, frettoloso, noncurante, che non dava alla compagna il tempo di partecipare al godimento. Il marito le saltava addosso, si sfogava e si ritirava come un animale.

Il caso della baronessa era diverso. L'apparizione del sosia era stata notata anche dalle due amiche. Difficile pensare che si trattasse d'isteria collettiva. Freud, smise di pensare alla psicanalisi ed ai suoi pazienti e continuando a passeggiare, respirando profondamente osservò il mondo circostante. Si trovava lungo il canale del Danubio, camminando all'ombra dei salici piangenti e contemplando la prospettiva dei ponti che si susseguivano sullo sfondo verde cupo di Wienerwald. La riva opposta era tutta una fioritura di rose vermiglie, gerani, calendule, e lupinaie. L'acqua correva rapida tra gli argini in muratura. Giovani madri spingevano nelle carrozzelle i loro bambini, approfittando che non c'era vento. Sulle panchine e sui parapetti, c'erano persone sedute con la faccia esposta al sole calante, gli occhi socchiusi a godersi il dolce tepore. Si era alzato un po' di vento scompigliando i petali dei fiori. I colori si erano mescolati cadendo sulle aiuole. Osservò il grigio di un sasso ai bordi della via, il guscio di una lumaca attaccata sulla foglia di un eucalipto. Per un attimo la vita segreta della natura si era quasi svelata. Di nuovo, avvenne che nell'aria ci fosse un soffio di vento. I colori presero ad abbagliare nell'aria tersa e lucente: solo foglie verdi, iridescenti e fiori multiformi. Tornò verso casa e riprese a pensare: ogni elemento della psiche ha una sua traccia. Ogni atto, ogni parola, ogni visione ha un significato. C'è un contenuto latente nelle cose, in tutte le cose, animate ed inanimate. Ci doveva essere un terribile segreto sotto la felice e placida esistenza della baronessa.

La notte, Freud ebbe un incubo. Aveva addosso un camice bianco e si trovava in un manicomio. Adesso, gli stava di fronte la baronessa von Kerstel con una lunga gonna bianca, tutto d'un pezzo, una specie di tunica. Lui la stava visitando. Lei aveva aperto la bocca e lui ne osservava la dentizione e la lingua. Nella parte interna delle labbra e delle guance, c'erano placche bianchicce. Lui pensava che la baronessa fosse malata. Aveva chiamato il dottor Breuer che ripeteva l'esame e confermava le constatazioni di Freud. Il dottor Breuer aveva un aspetto molto diverso dal solito: pallido come un cadavere, zoppicava ed era ben rasato. Breuer disse che la donna era malata, ma anche morta. A quel punto, la donna che indossava adesso un camice bianco come quello di un medico, levitando a circa un metro da terra, malediceva tutti, diceva per tre volte: *morte, morte, morte* e spariva da una finestra, volando come un uccello con le braccia aperte. Davanti a loro appariva la vera baronessa von Kerstel che sorrideva verso di lui e verso il dottor Breuer. La vera baronessa von Kerstel indossava il vestito raso di velluto come lo portava la volta che lui l'aveva psicanalizzata. La donna se ne usciva da una porticina, salutandolo e sorridendogli. Si erano spalancate le ante del reparto dove stava Freud ed il dottor Breuer. Era entrata una folla di pazzi furiosi che li assalivano e li massacravano. A quel punto Freud si era svegliato. Ansimava nel letto ed aveva la fronte sudaticcia. Il cuore gli martellava dentro. Si guardò intorno. Il crepuscolo mattutino attraversava le vetrate e penetrava dalle imposte socchiuse delle finestre. Sua moglie Martha dormiva beata al suo fianco. Le due figlie stavano di là nelle rispettive camerette. Si portò le dita della mano sinistra alla fronte e nel silenzio profondo della casa, cominciò a riflettere. Disse tra sé e sé: quale collegamento esiste tra tutti gli elementi del mio sogno, apparentemente irrilevanti e scombinati? Quale può essere il comune denominatore? Qual'era il significato del sogno? Perché vedevo tutto come se fossi io al centro della scena? Il mio io era dunque lì? Il mio io era trasmigrato in una regione al di fuori del mio corpo? E se lo scopo dei sogni fosse quello di liberare dalle profondità dell'inconscio ciò che l'individuo realmente desidera? Non le maschere, non i travestimenti, non i sentimenti occulti, non le aspirazioni fallite, ma ciò che l'individuo nel punto più intimo e più vivo del suo cervello desidera ardentemente che accada, o che fosse accaduto. Che sorprendente meccanismo. Com'è possibile che tutti, me compreso, abbiano visto nei sogni soltanto la materia di cui è fatta la follia? Nel sogno volevo che avvenisse una scissione tra la vera baronessa von Kerstel e la sua immagine malata. Volevo salvare la baronessa, liberandola dal suo *alter ego* annidatosi nelle profondità della sua mente?

Il dottor Freud era stato il primo a far luce d'negli abissi della mente umana. Al successo, contribuiva l'assoluto isolamento del gabinetto in cui riceveva i clienti, senza la presenza di

cameriere, o di membri della famiglia. Predisponendo gli appuntamenti in modo tale che i pazienti non s'incontrassero mai tra loro. La quasi maniacale austerità dell'ambiente creava un'atmosfera di raccoglimento che aiutava il paziente a scavare in se stesso, cercando i ricordi sepolti nell'inconscio. Grave, serio, studioso, capace d'un profondo interesse, ma con un tocco d'impersonalità, calmo uomo di famiglia, dignitoso borghese, esemplarmente morale, tutto riserbo e discrezione, abituato a ricevere le più scottanti rivelazioni con impassibilità di scienziato, Sigmund Freud aveva davvero quel tipo di temperamento necessario per il suo delicato confessionale. Seduto di fronte al paziente, nel suo corretto abito nero, con camicia bianca, colletto duro, catena dell'orologio di traverso sul panciotto, barba e capelli brizzolati, ispirava piena fiducia nei suoi metodi e nei suoi moventi.

La baronessa arrivò nel primo pomeriggio. Era sola. Disse che aveva parlato col marito dei suoi disturbi. Non gli aveva rivelato tutto, naturalmente. Il barone Erwin von Kerstel aveva subito acconsentito che si curasse da un dottore famoso e serio come Sigmund Freud. Di solito, i pazienti erano fatti accomodare su un comodo divano. Invece, volle che la baronessa si stendesse su un apposito lettino con lo schienale leggermente sollevato. La donna aveva fatto come lui chiedeva: s'era distesa tutta rossa in viso. Dopo averla ipnotizzata, Freud chiese:

“Margherita, io non credo che i suoi disturbi dipendano dalla sua mente malata. Lei non è malata, ma nasconde di certo un segreto terribile. C'è stato nella sua vita un avvenimento di grave importanza per la sua salute fisica e mentale. Finché non me l'avrà raccontato, non potrò aiutarla.” La donna addormentata tacque per alcuni istanti. Poi, con un filo di voce mormorò una lunga frase in cui egli riuscì a distinguere poche parole: *veleno...aborto...delitto...mia sorella germana...aiuto.*

Freud pensò di svegliarla. La donna era troppo agitata. Si vedeva che il cuore soffriva. Dopo qualche minuto la baronessa pronunciò altre parole sconnesse: *Ada...il bambino...non posso, non posso salvarti...aiuto.* La donna dimenava la testa da un lato e dall'altro. Lui la svegliò. Aveva annotato quelle parole sconclusionate. Impossibile barare con l'inconscio, impossibile ingannarlo. L'associazione libera, libera non era in realtà. Frasi sconclusionate, non erano tali: ogni pensiero, ogni idea, immagine o reminiscenza era legata ad altre che la precedevano, o la seguivano. Quando vide che la donna si era calmata, le diede da bere un po' d'acqua. Lei si era sollevata col dorso sul lettino ed aveva bevuto avidamente. Le chiese: “Ne vuole ancora?”

“Grazie, no.”

Senza esitare, come con una vecchia amica, Freud disse:

“Baronessa lei custodisce un terribile segreto. E' questa la fonte del suo male. Dica cosa le è accaduto. In trance, ripeteva spesso queste parole: *veleno...aborto...delitto...mia sorella germana...*”

“E' questo che dicevo?”

“Sì.”

La donna si era messa a sedere sulla poltrona:

“Allora le racconto del mio passato che non è tutte rose e fiori. Però, mi raccomando. Quanto le dico è un segreto. Lei è un uomo di parola. Non dica a nessuno quanto le rivelo.”

“Solo se si confida potrò aiutarla. Il suo inconscio lotta contro una specie di mostro. Questo mostro può distruggerla.”

Dopo attimi d'esitazione, la baronessa raccontò trattenendo le lacrime:

“La tragedia, perché di tragedia si tratta, avvenne quando avevo diciotto anni. Avevo una gemella ed io e lei eravamo quasi identiche. Eravamo germane. Lei si chiamava Ada, ma per scherzo diceva di essere Ade, la dea della morte. Forse lo diceva perché presaga del tragico destino. Ada rimase incinta in seguito all'amore segreto con un giovane stalliere. Aveva spesso pensato di fuggire con lui in America. I miei genitori seppero della gravidanza. Per caso, udii una volta mia madre dire a mio padre: *Calmati. Fai finta di niente. Al momento del parto ci libereremo di entrambi. La nostra casa non sarà distrutta dallo scandalo.*

Mia sorella morì di parto ed il bambino morì subito dopo. Nessuno sospettò di nulla ed il medico non fece la diagnosi di parto, ma di febbre tifoidea. La famiglia era salva e con essa il buon nome. Lo stalliere era sparito, senza lasciare tracce. Di certo avevano pagato con l'oro il suo silenzio e la fuga. Forse lo avevano ucciso. Io mi ritengo complice di mia madre e di mio padre dell'orribile, duplice assassinio. Avrei dovuto fare qualcosa per salvare mia sorella ed il bambino. Avvertirli, farli fuggire. Tacqui. Forse, m'illudevo che mia madre non arrivasse a tanto: uccidere una figlia ed un innocente neonato."

"Lei non ne ha colpa. Deve convincersi che lei amava sua sorella. Così era infatti. Nessuno sospetta che i propri genitori possano trasformarsi in feroci assassini."

"Però, perché la vedo? Perché mia sorella mi appare?"

"Sono un uomo di Scienza. Mi è difficile credere che l'anima di un defunto, se esiste, ci possa apparire. Il mio amico Jung è di diverso parere, lui pensa che la mente abbia poteri paranormali. Io penso che l'inconscio umano è come un labirinto interminabile ed inestricabile che forse solo la Scienza saprà esplorare. Baronessa, le consiglio di dire ogni cosa a suo marito. Il fatto che lei si è denudata davanti a quello stalliere è dovuto ad una immedesimazione con sua sorella defunta. In quel momento lei pensava d'essere come sua sorella germana. Deve allontanarsi dal ricordo di lei e dal rimorso di non averla potuta aiutare e salvare. Lei è innocente. Lei è vittima come sua sorella Ada."

"Devo proprio dirgli tutto?"

"Non può tenere all'oscuro suo marito da fatti così terribili."

"Anche ciò che lo spirito maligno mi ha costretto a fare con lo stalliere?"

"Beh, qualche segreto non guasta. Ma deve raccontare a suo marito di sua sorella germana. Deve dire tutto a lui. Questa confessione a me, ma anche a suo marito che l'ama è molto importante. Si liberi dei suoi terribili segreti."

Nei giorni seguenti, la baronessa cominciò ad essere più calma. Dormiva la notte e non ebbe altri incubi. L'immagine della germana defunta non era mai più apparsa, né in pubblico, né davanti a lei da sola. Dopo una diecina di giorni, il barone Erwin von Kerstel e sua moglie andarono a casa sua a ringraziarlo di persona. La donna era commossa: "Her doctor, mi sento molto bene. Non ho parole che possano esprimere tutta la mia gratitudine verso di lei. E' un vero miracolo."

Il barone era un uomo alto, con spalle robuste, la fronte ampia e una capigliatura rossiccia alquanto diradata. Non portava baffi, ma aveva lunghe basette e manteneva un corpo elastico anche se si avviava alla quarantina. Lo sguardo era di un uomo provato dalla vita, si poteva dire che avesse una continua sofferenza in qualche parte del massiccio corpo. La moglie, anche lei alta, gli arrivava alle tempie e si vedeva che era molto più giovane di lui. Indossava un abito di cotone stampato a piccoli motivi e la solita cloche che le incorniciava il volto e metteva in risalto lo sguardo, oltre alle lunghe e nere sopracciglia arcuate. Avevano portato un dono: una statua bronzea alta più di sessanta centimetri di Nettuno col tridente, la divinità degli abissi, allusione alle cavità impenetrabili dell'animo umano. Il barone aveva chiesto: "Her doctor, le piace? È un'opera del Rodin, Auguste Rodin, anno 1898. Spero non abbia nulla contro gli artisti Francesi."

"Barone von von Kerstel, ma è bellissima. L'arte è arte e basta. La ringrazio."

Oltre alla statuetta, il barone Erwin von Kerstel conservò per lui una grande amicizia e stima, dicendo di essere disposto ad aiutarlo in qualsiasi evenienza.

Gli eventi storici precipitarono all'improvviso e sull'Europa calarono tenebre e sangue. La tragedia più volte evitata, ebbe inizio con l'attentato dell'arciduca d'Austria - Ungheria, Francesco Ferdinando il 28 giugno del 1914. Giorni dopo, la bara dell'arciduca attraversò le vie deserte di Vienna nelle ore ancora buie del mattino. La moglie Martha aveva detto a Freud:

"Sigi, ho paura. Se scoppiasse una guerra, abbiamo tre figli maschi."

La Prima Guerra mondiale sconvolse tutti i popoli europei con infiniti lutti e morte. La Prima Guerra mondiale fu il preludio di una ancora più atroce.

L'11 marzo 1938 le truppe germaniche invasero l'Austria. Vienna brulicava di carri armati. La direzione della società psicanalitica fondata da Freud si sciolse. Qualche mese dopo, i nazisti avevano confiscato tutti i beni dei Freud e s'erano impadroniti dei loro depositi bancari. Freud e la sua famiglia erano prigionieri dei nazisti. Perché fossero liberati, gli Stati Uniti pagarono ai nazisti la cifra di 4.824 dollari. Il 4 giugno 1938 la famiglia Freud ebbe il visto d'espatrio e prese l'Orient Express. Attraverso l'Austria e la Germania, giunsero a Kehl, sulla riva destra del Reno. Col treno, tutti giunsero a Parigi, finalmente al sicuro. La sera stessa i Freud s'imbarcarono per la traversata della Manica e la mattina successiva sbarcarono a Dover. Con loro c'erano altri esuli. Sigmund lasciò che gli altri della comitiva andassero avanti. Guardava le bianche scogliere. Pensò: "Qui morirò in libertà."

I suoi ricordi, i ricordi di una vita riattraversavano irruenti la Francia, la Germania, l'Austria ed infine approdavano a casa sua, a Vienna. La mente fece un lungo balzo indietro nel tempo. Ricordò di quanto la baronessa von Kerstel aveva raccontato. La sosia della baronessa aveva detto: *La Storia umana sarà inghiottita nella grande brace. La fossa comune seppellirà in abbondanza donne, uomini, vecchi e bambini.*

Si chiese con angoscia: quale sarebbe stato l'ultimo atto della tragedia che sconvolgeva le nazioni? Quando sarebbe stata eliminata la permanente causa di conflagrazione mondiale? Per quali vie la voce della civiltà avrebbe imposto una condizione di cose in base alla quale alcuna razza umana, alcun sistema economico o politico avrebbe potuto definirsi vittorioso, o vinto? I popoli europei avrebbero trovato le condizioni solide di sviluppo reciproco? Di là dalla Manica, l'Europa avrebbe trovato una nuova e più valida garanzia di pace e di progresso civile?

Gli parve che una giovane dai lunghi capelli neri, sorgesse nuda come una sirena dalle livide acque davanti a lui. Come una sirena emettesse un sinistro canto. Disse in una flebile cantilena: *Nuvola di tenebra, nuvola senza nome, con fuoco di tempesta, rovinerà sul mondo.* L'apparizione aveva l'aspetto della baronessa Margherita von Kerstel. Non era lei, era la sua sosia, di certo era la sua sosia che parlava da un mondo altrettanto assurdo. Vide la *donna – sirena* nuotare a lunghe bracciate ed allontanarsi nel mare piatto, senza girarsi indietro. Freud aveva ascoltato il suo canto di morte.

Freud capì che il Mistero si annida ovunque nel lucente mondo, come il Male e la Morte. Ombre nere originatesi dalla mente umana s'andavano espandendo sulla Terra come livida marea. Aveva cercato di illuminare le ombre nere, ma c'era un nucleo buio ed inestricabile all'interno dell'identità umana.

F I N E

Giuseppe Costantino Budetta

